

Il centro-sinistra e la scuola

LA LEZIONE DA CAPIRE

Le tappe di una politica fallimentare in una ricostruzione del «Mulinò» - Il nostro obiettivo: una scuola unitaria qualificata e di massa

Ripercorrere le tappe e riflettere sulle passate esperienze di politica scolastica del centro-sinistra, fino alla parentesi andreatiana, non significa fare dell'inutile archeologia o riattivare polemiche recenti o lontane. Non si tratta tanto di conoscere e ricordare, ma di capire che cosa è successo, come afferma Luigi Pedrazzi in un opuscolo, La politica scolastica del centro-sinistra, che riporta il testo di una relazione presentata al convegno «Bilancio del centro-sinistra», promosso dall'Associazione Il Mulino...

Nella relazione è ricostruita con onestà la storia della parabola del centro-sinistra nel campo della scuola, dalle prime speranze sull'onda delle trionfali previsioni SVIMEZ e CENSIS e della incondizionata fiducia nelle capacità espansive e razionalizzatrici del capitale - fino alla caduta di ogni illusione riformistica - con il ripiegamento verso suggestioni neo-malthusiane di contenimento della spinta all'istruzione.

Di contro all'unica vera conquista scolastica raggiunta, la realizzazione della media unica, si sgrana il dolente rosario delle occasioni mancate o sprecate: la vanificazione delle istanze innovative della Commissione d'indagine; la legge di edilizia scolastica, che in quattro anni ha ultimato opere per appena 23 miliardi di cui 941 stanziati; la legge istitutiva della scuola materna statale, che ha permesso di aprire soltanto 3500 sezioni statali su un totale di 42.000, per 100.000 bambini su un totale di un milione e mezzo di frequentanti e di quasi tre milioni in età 3-5 anni; il permanente scacco della riforma universitaria, a partire dalla nota 2314 di Ciri; l'immobilismo nel settore della secondaria superiore; i tentativi di riforma strisciante (liberalizzazione dei piani di studio e degli accessi all'università, revisione degli esami di maturità, "leone ponte", ecc.).

Con pari onestà, però, vanno segnalati due limiti in questa ricostruzione. Da una parte, le cause di incompimento sono prevalentemente indicate nei contrasti tra PSI e DC, e all'interno di questa nelle operazioni di potere dei "doposti". Il periodo così di vista il fatto che tali contrasti erano il riflesso politico di contraddizioni svolgitesi nel meccanismo di sviluppo economico e nel rapporto tra questo, il mercato del lavoro e il sistema scolastico.

Da un'altra parte, viene a essere svalutata il ruolo dell'opposizione comunista nel dibattito e nella lotta per la riforma della scuola, e ciò non senza una contraddizione interna alla logica del discorso svolto nella relazione. Ci si rammarica, ad esempio, che sia stata sottovalutata all'epoca la portata effettiva dell'istituzione della scuola media unica - un fatto rivoluzionario, assai più sul piano sociale che su quello culturale - per cui dalla base del nuovo ordinamen-

Tre mostre fotografiche a Firenze

FIRENZE, 27. La Loggia Rucellai, dove siede l'ufficio di foto della Azienda turistica della Azienda autonoma di turismo di Firenze, ospiterà nel prossimo autunno tre mostre fotografiche di rilievo. La prima, programmata dal 15 settembre al 15 ottobre, sarà dedicata alla tomba etrusca della Montagna. Dal 5 al 17 novembre sarà invece aperta al pubblico la seconda edizione del Premio Firenze di fotografia sul tema «immagini del presente». A dicembre verrà infine presentata la tradizionale annuale rassegna di foto di artisti, di alto livello, di Kyoto, la città gemellata con Firenze.

Fernando Rotondo

Dal nostro inviato

DI RITORNO DALLA MONGOLIA, agosto.

Settecent'anni or sono la storia aveva piantato la punta del suo compasso qui, in questo punto, esattamente al centro della Repubblica popolare mongola. Qui sorgeva Karakorum, la ricca capitale che Opodai figlio e successore di Gengis Khan, aveva dato all'impero fondato da suo padre. Di questa Roma dei tartari nulla resta, all'infuori di una grossa tartaruga di pietra. Tutto il resto è sepolto da una ondulata coltre verde. Sull'orlo di un vasto monastero buddista, costruito nel 1537 con materiali tratti dalle rovine della capitale morta.

Volando sulle vallate e sulle steppe con così rari segni di vita si indugia nello sforzo di afferrare le dimensioni smisurate dell'epoca genegiscandica. Di Gengis Khan i mongoli parlano assai meno di quanto si possa pensare. Non ci sono monumenti dedicati al fondatore della nazione. E quando sono indotti a parlarne, come è inevitabile, dalle domande dello straniero, il loro rapido giudizio è questo: l'opera politica di Gengis Khan ebbe due distinti momenti, il primo positivo perché vide la liquidazione delle guerre intestine fra i vari principi e l'unificazione della nazione, il secondo negativo perché contrassegnato da guerre di aggressione e devastazioni sconsiderate su tutti i punti cardinali. È impossibile considerare il giudizio viatico da scrupoli ideologici. Altre ipotesi non sembrano lecite. La dispersione del popolo mongolo fu il risultato finale della fantastica impresa di Gengis Khan.

Non ho visto smontare la yurta - operazione che so velocissima - ma la corsa dei cavalli l'ho vista in un documentario, di due anni fa proiettato una sera, con altri, per gli ospiti del mio albergo. E si tratta davvero di cosa stupefacente, unica al mondo. Ecco qua: alla vigilia della festa nazionale un migliaio di cavalli arrivano alla periferia della capitale e di qui, all'alba del giorno dopo, montati da bambini e bambine fra i 6 e i 12 anni, vanno a passo spedito fino alla linea di partenza per la corsa, che dista più di trenta chilometri dal traguardo. Questo trasferimento serve per sciogliere i muscoli dei cavalli, e, se ho capito bene, per far loro smaltire del sudore.

Poi comincia la corsa vera e propria. Abbigliati con giubbotti variopinti e berretti dalle fange bizzarre, i fanciulli lanciano i cavalli al galoppo sulla prateria: è un turbine fiammeggiante di turbine, di code e di colori, chi guida piegato sul collo dell'animale, chi con la busta stretta, chi con la sella, chi senza sella, mille voci stridono urlano nelle orecchie dei cavalli gli incitamenti e piccole fruste sventagliano perennemente l'aria. La massa dei cavalli avanza come una onda nera, sul verde dei prati. Questa folle, stupefacente cavalcata, superbamente spettacolare, è di grazia, si concluderà sulla piazza dei festeggiamenti, dove il boato della folla accoglierà il gruppo dei vincitori: i primi cinque riceveranno i premi e i complimenti delle autorità. Come si anno la vittoria è stata afferrata da una bambina.

«Il mongolo imparò a cavalcare nel ventre della madre», dice un proverbio. «A quattro anni il bambino mongolo sa già andare a cavallo per conto suo», mi spiega il compagno Chimidin che nella sua infanzia partecipò a ben cinque corse e una volta vi arrivò quinto. Il bambino va a cavallo non per qualche atavica usanza o per superstizioni o altro. Semplicemente per necessità e per divertimento. Quando la sera bisogna radunare il gregge c'è sempre da rincorrere qualche animale che si è allontanato troppo, e tutti i membri della famiglia debbono essere in sella, anche i bambini e le bambine per i quali la corsa è naturalmente un gioco. Così è da sempre. Perché i mongoli fin dalla notte dei tempi non hanno avuto altra scelta dalla natura del loro paese: vivere a cavallo, giocare a cavallo, combattere a cavallo, morire a cavallo.



Pastori con i greggi nella steppa mongola

L'ambiente durissimo, l'abitudine alla fatica e alla sofferenza, l'alimentazione a base esclusivamente di carne e di latte, hanno fatto dei mongoli una popolazione solida e resistente. E i cavalli non sono da meno. Nella fantasia popolare il cavallo ha tutte le doti che da noi hanno i principi della fida. Il cavallo è la personificazione della forza. Egli è buono, generoso e nobile. Egli parla e tiene discorsi di esemplare saggezza ai suoi padri e agli altri animali e agli uomini stessi.

Le battute di caccia

Nessuno si stupisce se dovendo rimproverare un cavaliere di una marachella gli dica severo: «E che, dunque, sei forse un figlio di uomo o di somaro?». Nelle lunghe serate invernali nelle yurtas mi assicurano c'è sempre qualche pastore anziano che racconta storie di stalloni eroici che hanno sal-

to la mandria dall'assalto dei lupi, magari morendo disanguinati dopo aver schiacciato i predoni sotto i loro zoccoli. Nel cavallo e nella tende risiede il segreto del folgorante successo delle offensive di Gengis Khan che, malgrado il genio militare e politico del condottiero, non sarebbero state possibili in dimensione così inaudita e in così breve tempo, senza la rapidità dei cavalli e senza la mobilità della yurta. Una società in perenne movimento, aveva a vincere sul filo del provvisorio, per la quale lunghe marce e trasferimenti improvvisi, guadare fiumi, scavalcare montagne e dare la caccia alle fiere facevano parte della vita quotidiana, aveva in quell'epoca - prima delle artiglierie - molti punti di superiorità militare nei confronti delle popolazioni sedentarie.

Come se questo non bastasse, Gengis Khan aveva trovato un modo geniale per mantenere efficienti le sue armate anche nei periodi di tregua e addestrare principi e ufficiali. Le sue manovre militari erano battute di caccia ripetutamente preparate e regolate: duravano dei mesi, su un fronte di decine di decine di chilometri, con un centro e due ali che man mano dovevano chiudersi ad anello, con avanguardie, retroguardie e collegamenti. La prima parte della caccia consisteva nella manovra d'accerchiamento. L'armata dei cacciatori doveva muoversi e fermarsi con movimenti ben coordinati, così che l'anello si restringesse in modo uniforme. Se una montagna o un fiume in piena rallentava il movimento di una parte, tutto l'arco doveva fermarsi. Gli ufficiali correvano da un punto all'altro del loro schieramento, mandavano avanti pattuglie per la ricognizione del terreno, disponevano il servizio delle sentinelle per la notte. Nessun animale, infatti, do-

veva poter trovare una via di fuga dall'assedio. In questa fase era proibito uccidere animali. Quelli che fossero stati visti rifugiarsi in grotte o rifugi dovevano essere stanati, ma a mani nude: un'impresa onerosa, ma non sempre tranquilla, dato che poteva trattarsi anche di lupi, di tigris o di orsi. Così per settimane e talvolta per mesi. Finalmente, quando la caccia è chiusa, comincia l'uccisione delle prede. In questa specie d'arena viene d'animali resi folli dal terrore e dal frastuono entra per primo l'imperatore in persona, da solo, e dall'alto del suo cavallo scaglia frecce sugli animali degni di lui: tigris, lupi, leopardi. Poi entrano a turno i principi e gli ufficiali, infine tutta la truppa che scatenata il macello generale.

Immensa ricchezza

Ad un certo punto, il discorso su Gengis Khan slitta, discorrendo così, in politica attuale. «Dove è sepolto Gengis Khan?». Non si sa. Si dice che fu sepolto in tre luoghi diversi perché nessuno potesse riconoscerne e violarne la tomba. Ad ogni modo i cinesi gli hanno fatto un mausoleo nella Mongolia Interna, perché a Pechino adesso si sostiene che Gengis Khan era un cinese e che è sepolto laggiù.

A livello ufficiale le critiche alla Cina non sono di certo dissimulate, ma prendono sempre di mira il gruppo di Mao Tse-tung. A livello popolare, invece si sente scorrere un sentimento meno elaborato e più ringhioso. Il fatto è che l'egemonia mongola sulla Cina durò poco meno di un secolo (l'ultimo imperatore mongolo fu espulso nel 1368), mentre dure lotte durate due secoli (il XVII e il XVIII) portarono all'affermazione del dominio cinese (cioè cinese) sulla Mongolia. E fu dominio che lasciò solchi profondi di risentimento e vaste ferite nella società mongola: il paese languiva sotto il peso di spoliazioni fiscali che decimavano i greggi, la vita dei pastori era ridotta alla pura sussistenza, il lamaismo copriva con una rete sterminata tutto il paese, strumento docile dei manciù nell'opera di snazionalizzazione: alla soglia del nostro secolo la Mongolia era ormai una espressione geografica.

«Per i dirigenti di Pechino la Mongolia è ancora una espressione geografica. Nelle loro mappe noi non esistiamo, siamo semplicemente una provincia della Cina. Fin dal 1936, in un'intervista al giornalista americano Edgar Snow Mao Tse-tung sostenne che la Mongolia sarebbe entrata a far parte della Cina quando la rivoluzione avesse vinto in questo paese». Nel linguaggio comune il mongolo non fa distinzione fra manciù e cinesi: i due termini sono sinonimi e il primo viene sempre usato per il secondo con una forma, diciamo così, di sindecheo geopolitico. Proverbi e motti innumerevoli attestano ancor oggi l'ostio popolare verso i dominatori d'un tempo. Se parlate della minima parte

che nella cucina locale hanno le verdure, qualcuno se ne uscirà in tutta naturalezza con questa sentenza avita: «La carne è meglio delle patate come il mongolo è meglio del manciù». Se ammirate qualcosa «sinceramente, non per fare un complimento», l'interprete tradurrà tranquillamente: «Queste mie parole non sono parole manciù», cioè non sono false e ipocrite.

Su Gengis Khan, come si è detto, il giudizio storicamente argomentato, è stato pronunciato. Ciò non toglie che i mongoli considerino inammissibile, anzi grottesco, il tentativo che - così mi assicurano - impegnano storici e propagandisti di Pechino per sottrarre il condottiero alla storia mongola.

«E' una tipica operazione di sciocchismo nazionalista» - sento dire. «Poiché in Cina esiste una minoranza mongola, che cosa fanno i dirigenti di Pechino? Dicono: nel corso dei secoli la Cina è stata governata da varie stirpi e dinastie. Una di queste fu quella mongola: Gengis Khan era mongolo, perciò cinese, conquistò la Cina, alcuni suoi discendenti regnarono a Pe-

chino. La Cina dunque a quel tempo estendeva i suoi domini dal mar cinese all'Adriatico, dal Golfo Persico al Baltico».

Può darsi che ci sia dall'esagerazione nell'accusa del mio amico di Ulan Bator, ma più che i termini della polemica è il suo spirito che conta. Essa ci richiama di colpo alla dimensione concreta odierna del «fatto Mongolia»: un paese vasto cinque volte l'Italia e con una popolazione che non arriva a quella della provincia di Firenze, collocato a cerniera fra la Cina e l'URSS, con 3.000 km. di frontiera comune con questa e 4.672 con la prima. Questa frontiera racchiude forse il segreto della morte di Lan Piao, del quale comunque da queste parti si parla ancor meno che dell'imperatore fondatore della nazione.

Nel dissidio sovietico-cinese il partito e il governo mongolo hanno preso posizione fin dal XV congresso del PPRM, nel 1966. L'amicizia con l'URSS è di data antica: il governo di Mosca fu il primo e per molti anni il solo a riconoscere l'indipendenza mongola: fin dal 1921 esso rinunciò ai diritti e ai privilegi di cui la Russia zarista godeva e annullò i debiti contratti dal governo monarchico di Urga negli anni precedenti, i sovietici combatterono nel 1921 e nel 1939 per difendere l'indipendenza della Mongolia. Nella seconda guerra mondiale il popolo mongolo ricambiò quest'aiuto nella misura delle sue possibilità, fornendo all'URSS una squadriglia aerea e una brigata di carri armati, oltre a 485 mila cavalli. Uno dei carri armati è stato riportato da Berlino ed è eretto a monumento nel centro della città. Un'amicizia di vecchia data, dunque, collaudata nella lunga battaglia per portare fuori la Mongolia dall'aula dell'economia, dall'arretratezza civile, dall'isolamento politico.

La Mongolia è ormai lontana dalla preistoria che l'ha congelata fino a ieri. Sono in corso negoziati per l'allacciamento di rapporti diplomatici con gli USA, ultimo di una quarantina di governi occidentali ad accettare la realtà della Mongolia socialista e indipendente. E' legittimo prevedere che la sua posizione geografica, l'immensa potenziale delle sue ricchezze ancor vergini, l'abbassata sproporzionata fra queste ricchezze e l'oggettiva capacità di sfruttamento autonomo, fra non molto porteranno sulla Mongolia l'attenzione del mondo. Senza, beninteso, la paura di 700 anni fa.

Giuseppe Conato (continua)

La Mongolia, un paese che è passato dal feudalesimo al socialismo

La tartaruga di Karakorum

Il rudere di pietra che è quanto resta della ricca capitale creata per l'impero di Gengis Khan - Il sentimento dell'unità e della dignità nazionale, cantato per sette secoli dai bardi nomadi - I segreti degli antichi conquistatori: la tenda e i cavalli - I risentimenti popolari che risalgono alla dominazione manciù - Nell'ultima guerra

STUDI STORICI
SOMMARIO del n.2 - 1973
● G. Turi I CARATTERI ORIGINALI DELLA STORIA D'ITALIA
● G. Mori LE GUERRE PARALLELE. L'INDUSTRIA ELETTRICA IN ITALIA NEL PERIODO DELLA GRANDE GUERRA (1914-1919)
PROBLEMI DI RICERCA
● V. Hunecke STATISTICHE OPERAIE BORGHESE E PROLETARIE NEL SECOLO XIX
● D. Donati ASPETTI DELL'ORGANIZZAZIONE AGRARIA BOLOGNESE TRA GUERRA E DOPOGUERRA (1915-1919)
NOTE CRITICHE
● M. Piana STORIOGRAFIA MARXISTA A BARCELONA
● L. Perini STUDI RECENTI SU THOMAS MUNTZER
● F. Pieroni Bortolotti PER LA STORIA DELLA QUESTIONE FEMMINILE
● G. Melis IL CENTENARIO SERRATIANO CRONACHE
● C. Pazzagli TRASPORTI E SVILUPPO ECONOMICO
LIBRI RICEVUTI
ABBONATEVI
Riceverete in omaggio una cartella con 8 disegni di autori vari
Un fascicolo L. 1.500
Direttori: Ernesto Ragionieri e Renato Zangheri
Direzione e Redazione: Bologna, Via Barberia, 42
AMMINISTRAZIONE: ROMA, Via dei Frontani, 4
Abbonamenti: anno L. 5.000 estero L. 8.500, un fascicolo L. 1.500
Versamenti: S.G.R.A. - Via dei Frontani, 4 - c/c p. n. 1/43461